# Il motivo dell’*ubi sunt* dalla bibbia a de Andrè

## Introduzione

La canzone “La collina” di Fabrizio de Andrè si apre con una serie di d domande che iniziano con i versi “Dove se ne è andato Helmer, che di febbre si lasciò morire? / Dove è Herman bruciato i miniera?”. Alle domande segue la risposta: “dormono, dormono sulla collina”. Fermo restando la bravura di de Andrè, va sottolineato come la canzone sia in realtà una bellissima ripresa di un motivo antichissimo, il motivo dell’*ubi sunt*. Per capire come si arriva al testo del cantautore genovese bisogna fare un viaggio nel tempo e nella letteratura, un viaggio che iniza più di duemila anni fa. Prima però due parole di carattere più generale.

Il motivo dell’ “Ubi sunt?”, (“dove sono” in latino) è basato sulla ripetizione anaforica[[1]](#footnote-1) della domanda, attraverso il quale il testo si interroga sul destino delle persone e dei tempi che non ci sono più. Se comune a quasi tutti i testi che riprendono il motivo è il senso della precarietà dell’esistenza terrena, del carattere effimero della felicità, della bellezza, della fama, o semplicemente dell’esistenza, lo sviluppo del motivo può prendere direzioni diverse, come vedremo nelle pagine che seguono.

In relazione al senso di precarietà della vita, all’idea che la morte possa sorprenderci da un momento all’altro, possiamo individuare due risposte tradizionali, corrispondenti forse a due reazioni istintive dell’essere umano. Una è quella di concentrarsi sul presente piuttosto che sul futuro. *Carpe diem*: con queste parole Orazio invitava la sua amata a non angustiarsi per il pensiero della morte che li attende, ma piuttosto a versare il vino e chiacchierare con lui. Concetto che ritroviamo, dopo più di millecinquecento anni, nei noti versi che aprono la “Canzona di Bacco”, composta da Lorenzo il Magnifico nel 1490:

Quant’è bella giovinezza
che si fugge tuttavia
chi vuol esser lieto sia
di doman non v’è certezza (vv. 1-4).

Naturalmente, questa risposta non va necessariamente interpretata in termini di rimozione, superficialità o sregolatezza, ma può anche coniugarsi in senso epicuriano, come una liberazione dai desideri inutili, superamento dell’ansia della morte e accettazione serena di quello che offre il presente, del bene che si può ricevere e si può dare, senza demandare a un futuro, forse illusorio, il raggiungimento della felicità, e concentrandosi eccessivamente sulle proprie ambizioni o sull’accumulo di beni materiali.

Oltre alla focalizzazione sul presente di cui abbiamo parlato, di fronte al senso di precarietà della vita esiste poi una seconda risposta, per alcuni versi antitetica: la concentrazione sul futuro, sulle cose che si ritengono più importanti e durature, quelle che danno un senso (o perlomeno l’illusione di un senso) alla propria esistenza. Nel pensiero cristiano tradizionale è naturalmente questa la prospettiva che viene privilegiata. Il futuro tuttavia non è naturalmente quello terreno, ma quello ultraterreno, o meglio, l’attenzione per il primo è giustificata solo se funzionale al secondo. L’invito a pensare alla vita eterna e non a quella terrena si sposa quindi con il tema del tempo, già discusso nella sezione precedente, e con quello della *vanitas vanitatum,* del carattere effimero dei piaceri, dei beni e dei valori terreni, e viene spesso articolata sulla base di un ragionamento in qualche modo mercantile, come vedremo meglio in seguito, un *do ut des,* che si può riassumere come segue: la vita terrena è breve mentre dopo la morte al peccatore è riservato un lungo tempo di tremende sofferenze in Purgatorio o addirittura quello infinito della dannazione. Concentrarsi sui piaceri della vita è stolto perché, a fronte di un benessere temporaneo, si rischiano pene infinitamente maggiori. È saggio comportarsi quindi come formiche e non come cicale: pensare al futuro nell’aldilà e non al presente. Essere virtuosi non è solo giusto, è anche conveniente.

## Il motivo dell’*ubi sunt* nel *Libro di Baruc*

Ritorniamo quindi al motivo dell*’ubi sunt.* Una delle prime occorrenze note del motivo, se non la prima, la troviamo nel seguente passo della Vulgata.[[2]](#footnote-2)

Ubi sunt principes gentium
et qui dominantur bestiis, quae sunt super terram,

Dove sono i signori dei popoli,
quelli che regnano sugli animali della terra?

qui in avibus caeli ludunt,
qui argentum thesaurizant et aurum
in quo confidunt homines,
neque est finis acquisitionis eorum;

quelli che imitano gli uccelli del cielo,
quelli che ammassano argento e oro,
in cui gli uomini confidano,
che hanno proprietà senza fine?

qui argentum fabricant et solliciti sunt,
nec est inquisitio operum illorum?

quelli che fabbricano senza sosta l'argento,
senza che si sappia nulla del loro operare?

exterminati sunt et ad inferos descenderunt,
et alii loco eorum surrexerunt

sono scomparsi, sono scesi negli inferi,
e altri hanno preso il loro posto.

(Baruch: 3.16-19; *Neo Vulgata.;*).

Il brano ricorre nel capitolo 3 del libro di Baruc, che inizia con una invocazione al Signore affinchè perdoni ai figli di Israele, puniti con l’esilio, le colpe dei loro padri. Si passa quindi ai versi di cui sopra. Qui i potenti sono descritti con attributi quasi divini: come Adamo nel paradiso terrestre, essi dominano su tutti gli animali della terra, volano come uccelli o forse come gli angeli ribelli destinati a essere puniti per la loro superbia. Accumulano ricchezze e terre senza fine, senza che la gente comune sappia nulla di come operano.[[3]](#footnote-3) La loro condizione di allora viene però contrastata con quella presente, caratterizzata non semplicemente dalla loro scomparsa dalla terra, dalla perdita di tutto il loro splendore e ricchezza, ma soprattutto dalla loro punizione negli inferi per aver peccato e vissuto senza preoccuparsi di Dio e della vita eterna. Il motivo dell’*ubi sunt* si sposa in questo caso con quello del *vanitas vanitatum*, la critica di coloro che si concentrano sul presente, sulle “vanità” terrene, sul potere, la ricchezza e il piacere, piuttosto di preoccuparsi della salvezza della propria anima.

## L’Errante

Un diverso sviluppo del motivo lo ritroviamo nel poema anglosassone *The Wanderer*  (“l’errante” o “il vagabondo”). La poesia è il racconto di un uomo esiliato e solo che ricorda i tempi in cui era un guerriero apprezzato alla corte del suo signore. Un tempo felice che che termina bruscamente con l’arrivo dei nemici:

Woriað þa winsalo, waldend licgað

The wine-halls topple. The rulers lie

Le sale del vino crollano. I signori giacciono

dreame bidrorene, duguþ eal gecrong,

Deprived of joys; the warriors all fallen

privati delle gioie, i guerrieri tutti caduti

wlonc bi wealle. Sume wig fornom,

bravely by the wall. Battle destroyed some,

coraggiosi lungo i muri. La guerra ne annientò alcuni,

ferede in forðwege, sumne[[4]](#footnote-4) fugel oþbær

Carried them off on the way; a bird carried one away

Li portò via per la strada; uno lo portò via un uccello

ofer heanne holm, sumne se hara wulf

Over the high sea; a hoary wolf

Oltre il grande mare, un da un lupo grigio

deaðe gedælde, sumne dreorighleor

dismembered one in death; one a sad-faced warrior

fu fatto a pezzi da morto; ,e uno, un guerriero dal volto triste,

in eorðscræfe eorl gehydde.

concealed in an earth-cave.

si nascose in una caverna.

La sala, il centro e il simbolo della comunità germanica, viene distrutta, i capi vengono uccisi, privati di colpo di tutte le loro “gioie” (“dreame”).. I loro guerrieri resistono coraggiosamente, perendo con le spalle al muro. Il narratore si prende il tempo di ricordare il destino di qualcuno di loro: all’immagine quasi poetica del corpo di uno dei guerrieri portato oltre i mari da un uccello, un’aquila o un corvo, o forse una valchiria, si contrappone quella cruenta del compagno il cui corpo viene sbranato da un lupo. Il cerchio si chiude a sopresa con il protagonista stesso: l’uomo triste, l’unico sopravvissuto, costretto a nascondersi in una caverna, una condizione specularmente opposta a quello della sala / comunità, per poi, come anticipato all’inizio del poema, intraprendere “la strada dell’esilio” (“wadan wraeclastas”, v.5), sfuggendo i nemici sul “mare freddo come il ghiaccio” (“hrimcealde sæ”), per raccontare la sua storia a qualcuno, o forse solo a sé stesso.

Il motivo dell’ubi sunt ricorre a questo punto, dove il narratore interviene di nuovo per parlare ancora di un uomo, probabilmente lo stesso a cui si è riferito precedentemente, che “riflette saggiamente su questa vita oscura” (“isne wealsteal wise geþohte / ond þis deorce lif”) ed è portato a “dire queste parole” (a sé stesso):

“Hwær cwom mearg? Hwær cwom mago? Hwær cwom maþþumgyfa?

“Where went the horse? Where went the knight? Where went the treasure giver?

Dove è andato il cavallo? Dove è andato il cavaliere? Dove è andato il donatore di tesori?

Hwær cwom symbla gesetu? Hwær sindon seledreamas?

Where went the feasting benches? Where are the joys of the hall?

Dove sono andate le panche della festa? Dove la gioia della sala?

Eala beorht bune! Eala byrnwiga!

Alas the shiny cup! Alas the armoured warrior”

Ahi, la coppa scintillante! Ahi, il guerriero con l’armatura!

Eala þeones þrym! Hu seo þrag gewat,

Alas the prince’s magnificence! How those times passed,

Aih, la magnificenza del signore! Come son passati quei tempi,

genap under nihthelm, swa heo no wære.

Obscured under the night’s mantel, as if it they had never been.

Oscurati dal mantello della notte, come se non fossero mai esistiti.

Ritroviamo qui replicata la struttura e alcuni elementi del passo biblico. Oltre alla domanda ripetuta, vi sono i riferimenti al potere (“la magnificenza del signore”) e la ricchezza (“donatore di tesori”, “la coppa scintillante”), e alla felicità (“la gioia della sala”). Come i principi biblici, anche i signori dell’errante sono spariti nel nulla “come se non fossero mai esistiti”.

Significative però sono anche le differenze. Il testo continua infatti descrivendo l’arrivo di guerre e devastazioni, arrivando a una prima considerazione generale: il carattere effimero e duro della vita terrena: “tutto è sofferenza nel regno terrestre” / “qui, la ricchezza è transitoria; qui un amico è transitorio”. A questo segue una predizione, “tutto il fondamento della terra si svuoterà”. Potrebbe essere un riferimento al Giudizio Universale, ma il tema non viene sviluppato (il che suggerisce che potrebbe trattarsi di una interpolazione cristiana). Arriviamo così alla conclusione del poema:

Swa cwæð snottor on mode, gesæt him sundor æt rune.

So spoke the wise man in his mind, he sat alone in secret

Così parlò il saggio nella sua mente sedeva da solo meditando in segreto

Til biþ se þe his treowe gehealdeþ, ne sceal næfre his torn to rycene

It is good for him who retains his faith, never shall he his grief too quickly

E’ bene per colui che rimane fiducioso, non deve mai il suo dolore troppo presto

beorn of his breostum acyþan, nemþe he ær þa bote cunne,

express, those born of his breast not unless he knows the solution.

mostrare, quelle che ha in petto a meno che non abbia la soluzione.

eorl mid elne gefremman. Wel bið þam þe him are seceð,

an earl with courage. Well be it for him that help seeks,

un nobile coraggioso. Bene sarà per colui che cerca aiuto,

frofre to fæder on heofonum, þær us eal seo fæstnung stondeð.

Consolation from the father in heaven, where safety for us all stands.

La consolazione dal padre nei cieli, dove la salvezza di tutti dimora.

Il tema della riservatezza, del tenere i propri pensieri per sé finchè non è il momento, è un topos della letteratura scandinava. Lo ritroviamo ad esempio nel *Lamento della moglie*, e compare ne *L’Errante* stesso precedentemente, laddove il narratore osserva che “Un guerriero aspetterà prima di dichiarare il vanto / finchè … non sa chiaramente / dove i pensieri che ha in petto si dirigono”. E’ una questione di decoro e di sicurezza: è da deboli lamentarsi, se non si ha la soluzione; da presuntuosi promettere imprese guerresche, se non si è sicuri di volerle affrontare; pericoloso enunciare anzitempo propositi di vendetta, che potrebbero arrivare alle orecchie dei propri nemici. L’errante esprime il suo dolore, la sua sofferenza, ma lo fa a sé stesso, “nella sua mente”, ed è solo successivamente che, attraverso la trasformazione in poesia, la sua esperienza sarà comunicata agli ascoltatori, dopo che è stata maturata e trasformata in saggezza.

Arriviamo poi alla chiusa cristiana: a fronte della precarietà della vita terrena, l’unica sicurezza risiede nella fede in Dio.

Ritornando, in conclusione, al tema dell’ubi sunt, quella che va sottolineata è anche la differenza della “morale” rispetto alla versione biblica. I tempi felici dei signori vengono rievocati nostalgicalmente, ma non vengono condannati. Coloro che sono spariti, sono spariti e basta: non sono all’inferno, come nel passo biblico, non sono stati puniti. Nonostante il carattere cristiano della chiusa, risulta evidente il permanere dell’ethos germanico a dispetto rispetto formale per il pensiero cristiano (che potrebbe anche essere frutto di interpolazioni successive). Nel cristianesimo l’orgoglio va inteso come “superbia” ede è uno dei sette peccati capitali. Nella cultura germanica è invece un attributo onorevole e necessario del nobile e del guerriero. Viene condannata, come abbiamo visto, la vanagloria, il vanto di parole a cui non seguono i fatti, ma l’orgoglio dell’uomo coraggioso, colui che alle parole fa seguire i fatti, viene sempre apprezzato. E questo anche quando sconfina nella hubris dell’eroe tragico, quando si tramuta in ofermod, in “orgoglio eccessivo” e porta l’eroe all’imprudenza, come nel caso di Byrnoth nella Battaglia di Maldon, esso non porta alla condanna dell’eroe, che rimane una figura positiva, un esempio di coraggio e di nobiltà. Così pure manca la condanna dei piaceri della convivialità, del bere del cibo e del festeggiare insieme, che non sono solo piaceri del corpo, ma vengono associati nella narrativa a comportamenti virtuosi: la festa è il giusto regalo del signore ai suoi fedeli ed il momento dove questi esprimono la propria lealtà a lui, e il luogo dove si prendono impegni, dove si raccontano le storie dei tempi andati, dove l’identità della comunità si fissa e si perpetua. Non così nel pensiero cristiano ortodosso, dove “gola” e “lussuria” sono peccati capitali e dove i piaceri in generale sono sempre sospetti di eccessivo attaccamento alla vita terrena, a discapito di quella eterna.

## Ubi Sount Qui Ante nos Fuerount ?

La poesia che discuteremo in questa sezione è vergata sul folio 126v del Digby 86, una delle più importanti fonti per la letteratura inglese medioevale. Conservato nella Bodleian Library di Oxford, il manoscritto risale all’ultimo quarto del Duecento. Contiene 101 testi scritti in francese, latino e inglese di natura estremamente varia, inclusi testi letterari inglese di argomento sia religioso, che laico, che esistevano originariamente come fogli separati, cuciti insieme senza un ordine preciso.

Nell’ultima pagina del manoscritto, al folio 205v, troviamo uno schizzo di una testa coperta da un cappuccio, con una manina che la indica, accompagnata dalla scritta “scripsi librum in anno et iii mensibus” (“scrissi il libro in un anno e 3 mesi). La scritta e la mano suggeriscono che si tratti di un autoritratto del compilatore del manoscritto,[[5]](#footnote-5) che forse coincideva con il proprietario. Alcuni dei testi sono presenti anche in altri manoscritti, il che suggerisce che fossero relativamente popolari. Tra questi vi è la poesia dal titolo latino francesizzante “Ubi Sount Qui Ante nos Fuerount?”, che oltre che nel Digby 86 è presente anche in altri quattro manoscritti più tardi.

Were beþ þey biforen us weren,

Where are they that before us were,

Dove sono quelli che erano prima di noi

Houndes ledden and hauekes beren,

Hounds led and hawk bore

Conducevano segugi e portavano falchi

And hadden feld and wode?

And had fields and woods

E avevano campi e foreste

The riche levedies in hoere bour,

The rich ladies in their bowers

Le ricche dame nelle loro stanze

Þat wereden gold in hoere tressour,

That wore gold in their head-dresses

Che indossavano oro nei loro copricapi

[vv. 1-5]

Wiþ hoere briȝte rode,

With their bright rosy hue

Con i volti rosa risplendente.

Eten and drounken, and maden hem glad;

Ate and drunk, and made them merry

Mangiavano e bevevano e facevano baldoria

Hoere lif was al wiþ gamen ilad,

Their lives were all in games spent

Le loro vite erano dedicate ai divertimenti

Men keneleden hem biforen;

Men kneeled before them

Gli uomini si inginocchiavano di fronte a loro

Þey beren hem wel swiþe heye.

They bore themselves well with great pride

Camminavano elegantemente con grande orgoglio

[6-10]

And in a twincling of on eye

And in a twinkling of an eye

E in un batter d’occhi

Hoere soules weren forloren.

Their souls were lost.

Le loro anime furono perdute.

Where is þat lawing and þat song,

Where is that laughing and that song,

Dove è quel ridere e quel cantare

Þat trayling and þat proude ȝong,

Those trailing gowns and that proud going,

Quello strascico di gonne e quell’andatura fiera

Þo hauekes and þo houndes?

The hawks and the hounds?

I falchi e i segugi

[11-15]

Al þat joye is went away,

All that joy is gone away

Tutta quella gioia è andata via

Þat wele is comen to weylaway,

That happiness is come to misery,

Quella felicità è voltata in tristezza,

To manie harde stoundes.

To many hard times.

In tempi molti duri

Hoere paradis hy nomen here,

Their paradise they took here,

Il paradiso l’hanno preso qui,

And now þey lien in helle ifere;

And now they lie in hell, together;

E ora giacciono nell’inferno insieme;

[16-20]

Þe fuir hit brennes hevere:

The fire here burns forever.

Lì i fuochi bruciano per sempre:

Long is “ay” and long is “ho”

Long is “ah” and long is “oh!”

Lunga e la “ah” e lunga è l’“oh”

Long is “wy” and long is “wo”

Long is “why” and long is “woe”

Lungo è il “perchè” e lungo è l’“ahimè”

Þennes ne comeþ þey nevere.

Thence they never come.

Da lì non tornano più.

Dreȝy here, man, þenne, if þou wilt,

Suffer here, man, then, if you please

Sopporta qui, uomo, dunque, per favore

[21-25]

A luitel pine þat me þe bit;

A little effort that I bid of you;

Un piccolo sforzo che ti chiedo;

Wiþdrau þine eyses ofte.

Withdraw your comfort often.

Astieniti spesso dai tuoi piaceri

Þey þy pine be unrede,

Though thy suffering be strong,

Seppur la tua sofferenza sia forte,

And þou þenke on þy mede,

If you think of your reward,

Se pensi alla tua ricompensa

Hit sal þe þinken softe.

It shall ease your thoughts

Ciò calmerà i tuoi pensieri.

[26-30]

If þat fend, þat foule þing,

If that fiend, that foul thing,

Se quel mostro, quella cosa vile,

Þorou wikke roun, þorou fals egging,

Through wicked counsel through false egging,

Attraverso consigli malvagi, attraverso incitamenti falsi,

Neþere þee haveþ icast

Nether has cast you,

Ti ha scagliato in basso,

Oup, and be good chaunpioun!

Up, and be a good champion!

Stond, ne fall namore adoun

Stand, do not fall down anymore,

[31-35]

For a litel blast.

For a little blast.

Per un piccolo soffio.

Þou tak þe rode to þy staf,

You take the cross as your staff,

Prendi la croce come tuo bastone,

And þenk on him þat þereonne yaf [CONTROLLARE: gaf?]

And thank him that thereon gave

E ringrazia coului che su quella diede

His lif þat wes so lef.

His life, that we so could live.

La sua vita, affinchè noi così vivessimo.

He hit gaf for þee; þou yelde it him;

He gave that for you; you yield it back to him;

Egli la diede per te; tu ridagliela ora;

[36-40]

Agein his fo þat staf þou nim,

Against his foe that staff you take,

Contro il suo nemico prendi quel bastone,

And wrek him of þat þef.

And avenge him of that theft.

E vendicalo per quel furto.

Of riȝte bileve þou nim þat sheld,

Of the right belief you take that shield

Del credo giusto prendi lo scudo

Þe whiles þat þou best in þat feld,

So that you best in that field

Affinchè tu trionfi il quel campo

Þin hond to strenkþen fonde,

Your hand to strengthen try,

La tua mano cerca di rafforzare,

[41-45]

And kep þy fo wiþ staves ord,

And keep your foe at the staff’s point,

E tieni il tuo nemico sulla punta del bastone,

And do þat traitre seyen þat word.

And do that traitor say that word

E costringi quel traditore a dire quella parola

Biget þat murie londe.

Beget that merry land.

Conquista quella terra felice.

Þereinne is day wiþouten niȝt,

Therein is day without night

Lì c’è giorno senza notte

Wiþouten ende strengþe and miȝt,

Without end strenght and might,

Forza e Potenza senza fine

[46-50]

And wreche of everich fo;

And revenge against every foe;

E vendetta contro qualsiasi nemico,

Mid God himselven eche lif,

With God himself each lives,

Con Dio stesso ciascuno vive,

And pes and rest wiþoute strif,

And peace and rest without strife,

E pace e riposo senza lotta,,

Wele wiþouten wo.

Wellbeing without woe.

Benessere senza sofferenza.

Mayden moder, hevene quene,

Maiden mother, heavenly queen,

Vergine maria, regina dei cieli,

[51-55]

Þou miȝt and const and owest to bene

You ought and can and should be

Tu dovresti e puoi e devi essere

Oure sheld agein þe fende:

Our shield against the fiend:

Il nostro scudo contro il demonio:

Help us sunne for to flen,

Help us sinn to flee

Aiutaci a fuggire il peccato

Þat we moten þey sone iseen,

That we might your son see,

Affinchè noi si possa vedere tuo figlio,

In joye wiþouten hende. Amen.

In joy without end. Amen.

Nella gioia senza fine. Amen.

[56-60]

Il testo riprende il motivo dell’*ubi sunt* per poi svilupparlo nei primi venti versi dei sessanta totali del testo.Viene descritto il mondo dell’aristocrazia e anche qui viene descritta la condizione agiata e piacevole di un tempo, come nel passo del *Libro di Baruc* e *The Wanderer*, in particolare, la caccia, i piaceri del la tavola (“mangiavano e bevevano”), la ricchezza (“avevano campi e foreste”), una condizione felice che fa da contrappunto alla miseria del presente (“quella felicità si è voltata in tristezza”). Il testo si concentra in particolare sulle dame, viene sottolineata la loro bellezza e vi è anche una allusione all’amore (“gli uomini si inchinavano di fronte a loro”). In linea con il testo biblico e in contrasto con il The Wanderer, il motivo dell’ *ubi sunt,* viene coniugato nella direzione del *vanitas vanitatum* in una ottica più tradizionalmente cristiana. Come nel passo biblico, quanto descritto configura implicitamente i peccati capitali di avarizia, gola (e forse anche di lussuria), a cui si aggiunge quello della superbia (“Camminavano elegantemente con grande orgoglio”). La conseguenza è la stessa prevista nel Libro di Baruc: “ora giacciono all’inferno insieme”. Alla loro condizione attuale, il testo dedica più versi, sottolineando la sofferenza (“Lungo è il “perché?” / Lungo è l’”ahimè”) [CONTROLLARE: ] e, nell’ultima verso, il carattere definitivo, senza scampo, eterno della pena: “da lì non tornano più”. Tutto questo è quindi la premessa che serve per incitare i fedeli a non fare come le dame cercando in terra la felicità (“il paradiso l’hanno preso qui”), ma di resistere piuttosto alle tentazioni, combattendo coraggiosamente contro il demonio e assicurandosi così la vita eterna. A questi versi di incoraggiamento sono dedicati i rimanenti 40 versi del poema.

## Gaudeamus igitur

“De Brevitate Vitae”*,* più conosciuta come “Gaudeamus igitur” è una canzone pubblicata nel 1781 da [Christian Wilhelm Kindleben](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Christian_Wilhelm_Kindleben&action=edit&redlink=1) (Halle p. 52), un testo goliardico, una di quelli che venivano cantate agli incontri delle associazioni studentesche maschili chiamate fraternità. Kindleben si ispirò a testi tradizionali, in particolare per quanto riguarda il tema della morte, quali canzone “Scribere proposui”, pubblicata nel 1582 (*Piae cantiones*, n. 52), dove oltre al tradizionale “ubi sunt qui ante nos fuerunt?” (strofa II), troviamo i versi “vita brevis, breviter in brevi finietur, / Venit mors velociter..” (strofa IV), che ricordano da vicino i versi 11-13 di “Gaudeamus”: “Vita nostra brevis est, / brevis finietur; / venit mors velociter…”. Iniziamo quindi con leggere il testo, in particolari i versi 1-20, che sono quelli più pertinenti al nostro discorso. Vi invito anche ad ascoltare la seguente versione (<https://www.youtube.com/watch?v=aLUKfU2AOBY>), una delle poche su internet in cui viene cantato l’intero inno.

Gaudeamus igitur

Divertiamoci dunque,

iuvenes dum sumus,

siamo ancora giovani

post iucundam iuventutem,

dopo la giocosa gioventù,

post molestam senectutem

dopo la molesta vecchiaia

nos habebit humus. (bis)

ci avrà la terra.

[vv. 1-5]

Ubi sunt qui ante nos

Dove sono quelli che prima di noi

in mondo fuere?

Al mondo furono?

Transeas ad superos,

Sono passati agli dei,

abeas ad inferos,

sono andati negli inferi,

quod si vis videre. (bis)

come puoi vedere.

[vv. 6-10]

Vita nostra brevis est,

La nostra vita è breve,

brevis finietur;

a breve finirà;

venit mors velociter,

la morte arriva veloce,

rapit nos atrociter

ci rapisce atroce

nemini parcetur. (bis)

a nessuno risparmiata .

[vv. 11-15]

Vivat academia

Viva l’accademia

vivant professores

vivano i professori

vivat membrum quodlibet,

vivano tutti gli studenti

vivant membra quaelibet,

viva tutta la fraternità,

semper sint in flore ! (bis)

Che prosperino per sempre!

[vv. 16-20]

Vivant omnes virgines

Viva tutte le fanciulle,

faciles, formosae.

Disponibili, formose.

Vivant et mulieres,

Viva le signore,

tenerae, amabiles,

tenere, gentili,

bonae, laboriosae. (bis)

buone, laboriose.

[vv. 21-25]

Vivat et res publica

Viva lo stato

et qui illam regit !

e chi lo governa!

Vivat nostra civitas,

Viva la nostra città,

maecenatum charitas,

dei mecenati la carità,

quae nos hic protegit. (bis)

che ci protegge.

[vv. 26-30]

Pereat tristitia,

Morte alla tristezza,

pereant osores,

morte a chi odia,

pereat diabolus

morte al diavolo,

quivis antiburschius

e ai nemici della fraternità,

atque irrisores.

e a chi prende in giro.

[vv. 31-35]

Già dal primo verso è chiaro come la premessa del carattere effimero dell’esistenza, implicita nel motivo dell’*ubi sunt,* viene qui sviluppata in senso opposto a quello del pensiero cristiano tradizionale, così come aveva già fatto Lorenzo Magnifico nei versi della *Canzone di Bacco*, citati sopra. Vi è sì un riferimento alla dannazione, ma questa è una possibilità, non una certezza. Alla domanda “*ubi sunt qui ante nos fuerunt”,* la risposta è infatti duplice: “sono andati agli inferi / sono andati ai cieli”). L’incertezza dell’esistenza, la rapidità con cui la morte può ghermisci, combinata sull’incertezza dell’aldilà, diventa quindi una premessa non a preoccuparsi della vita ultraterrena, ma a godersi quella terrena, una consequenzialità logica esplicitata dall’avverbio del primo verso: “Divertiamoci dunque”.

The “Hill”

Prima di arrivare al testo di de Andrè, un passaggio obbligato è la poesia “The Hill”, di Edgar Lee Masters (1868-1950), poeta americano, famosa per la sua raccolta di poesie “The Spoon River Anthology”, pubblicata nel 1915, che includeva appunto “The Hill”. Come suggerisce il titolo, la poesia di Masters è la fonte diretta della canzone di de Andrè, che di questa è una traduzione piuttosto libera (così come tutta l’antologia è la sua fonte per l’album *Né al denaro, né all’amore, né al cielo*, dove troviamo “Collina”).

Andiamo a leggere quindi il testo di Masters.

Strofa 1

Where are Elmer, Herman, Bert, Tom and Charley,

Dove sono Elmer, Herman, Bert, Tom e Charley.

The weak of will, the strong of arm, the clown, the boozer, the fighter?

Quello dal volontà debole, quello dal braccio forte, il buffone, il bevitore, il combattente?

All, all are sleeping on the hill.

Tutti, tutti dormono sulla collina.

One passed in a fever,

Uno se andò con la febbre,

One was burned in a mine,

Uno fu bruciato in una miniera,

One was killed in a brawl,

Uno fu ucciso in una zuffa,

One died in a jail,

Uno morì in una galera,

One fell from a bridge toiling for children and wife—

Uno cadde da un ponte, faticando per moglie e figli--

All, all are sleeping, sleeping, sleeping on the hill.

Tutti, tutti stanno dormendo, dormendo, dormendo sulla collina.

Strofa 2

Where are Ella, Kate, Mag, Lizzie and Edith,

Dove sono Ella, Kate, Mag, Lizzie e Edith,

The tender heart, the simple soul, the loud, the proud, the happy one?—

Quella dal cuore tenero, l’anima semplice, la chiassosa, l’orgogliosa, quella felice?

All, all are sleeping on the hill.

Tutti, tutti dormono sulla collina.

One died in shameful child-birth,

Una morì di parto non sposata

One of a thwarted love,

Una di amore ostacolato

One at the hands of a brute in a brothel,

Una nelle mani di un bruto in un bordello

One of a broken pride, in the search for heart's desire;

Una di orgoglio piegato, cercando ciò che il cuore le diceva;

One after life in far-away London and Paris

Una dopo aver vissuto lontano a Londra e Parigi

Was brought to her little space by Ella and Kate and Mag—

Fu riportata nel suo piccolo spazio accanto a Ella e Kate e Mag--

All, all are sleeping, sleeping, sleeping on the hill.

Tutte, tutte dormono, dormono, dormono, sulla collina.

Strofa 3

Where are Uncle Isaac and Aunt Emily,

Dove sono zio Isaac e zia Emily,

And old Towny Kincaid and Sevigne Houghton,

E il vecchio Towny Kincaid e Sevigne Houghton,

And Major Walker who had talked

E il maggiore Walker che aveva conversato

With venerable men of the revolution?—

Con gli uomini venerabili della rivoluzione?--

All, all are sleeping on the hill.

Tutti, tutti dormono sulla collina.

Strofa 4

They brought them dead sons from the war,

Gli hanno riportato figli morti dalla guerra,

And daughters whom life had crushed,

E figlie che la vita aveva schiacciato,

And their children fatherless, crying—

E i loro bambini senza padre, piangenti--

All, all are sleeping, sleepi ng, sleeping on the hill.

Tutti, tutti dormono, dormono, dormono sulla collina.

Strofa 5

Where is Old Fiddler Jones

Dove è il vecchio Jones con il suo violino

Who played with life all his ninety years,

Che ha giocato con la vita per tutti i suoi novantanni,

Braving the sleet with bared breast,

Affrontando la grandine a petto nudo,

Drinking, rioting, thinking neither of wife nor kin,

Bevendo, facendo baldoria, senza curarsi di mogli o parenti,

Nor gold, nor love, nor heaven?

Nè del denaro, ne dell’amore, nè del cielo?

Lo! he babbles of the fish-frys of long ago,

Guarda! ciancia di fritture di pesce di tanto tempo fa,

Of the horse-races of long ago at Clary's Grove,

Delle corse di cavalli al bosco di Clary di tanto tempo fa,

Of what Abe Lincoln said

Di quello che Abe Lincoln disse

One time at Springfield.

Una volta a Springfield.

Il testo di Masters sviluppa il tema dell’ *ubi sunt* riprendendo alcuni temi tradizionali e scartando o ribaltandone altri. La prospettiva sembra più quella di *The Wanderer* che quella biblica. Nel poema anglosassone essi sono spariti come se non fossero mai esistiti, in Masters essi “dormono sulla collina”. Non vi è riferimento alcuno alla vita ultraterrena e tantomeno a una punizione divina versa coloro che non ci sono più. Per inciso, anche il modo con cui viene articolata individualmente la risposta, sopo la premessa generale, con la ripetizione anaforica di “uno” a inizio verso (“Uno se andò di febbre”, ecc.), ricorda i versi del poema anglosassone (“uno lo portò via un uccello”, ecc.).

Dove la poesia di Masters si distacca decisamente dalla tradizione è nella scelta dei personaggi che non sono più membri delle classi alte, la cui grandezza e bella vita viene contrapposta al vuoto del presente, alla loro sparizione, come in *The Wanderer*  o alla loro dannazione come in *Ubi Sount*. Sono invece per lo più membri delle classi sociali più umili: minatori, lavoratori edili, tra gli uomini della prima strofa, o ragazze madri e prostitute, tra le donne della seconda. O sono i loro genitori, a cui è dedicata la terza strofa, a cui vengono riportate le spoglie dei figli morti in guerra e delle figlie schiacciate dalla vita. La vita di tutti loro è fatta di speranze deluse, di sofferenze, di morti violente e ingiuste. A fronte di ciò, il verso sul loro sonno finale suona quasi c

onsolatorio, che la ripetizione ipnotica della parola “dormono” trasforma in una sorta di ninna-nanna, volta a cullare e acquietare dolori e dispiaceri.

E’ da notare infine il mutamento di tono nel finale, dove ritorna qui il motivo del *carpe diem* di *Gaudeamus.*  Jones, il suonatore ambulante, non ha dato neanche un pensiero “al cielo”, ha vissuto come voleva e non per questo è stato punito. Peraltro la sua felicità non è stata breve, come vorrebbe il topos del “de brevitate vitae”, il titolo ufficiale del *Gaudeamus.* Il narratore infatti gli attribuisce una lunga vita (novantanni) ed appare anzi come l’unico sopravvissuto di tutti i personaggi, come suggerisce il passaggio dal tempo passato (“ciancia”) e la deliberata banalità della chiusa sottolinea la possibilità di vivere semplicemente, senza preoccupazioni metafisiche.

## “La collina”

Ritorniamo quindi da dove siamo partiti e leggiamo il testo, o ancora meglio ascoltiamo la canzone di De Andrè (https://www.youtube.com/watch?v=gcc9e9rBsrE).

Dove se n'è andato Elmer

Che di febbre si lasciò morire?

Dov'è Herman, bruciato in miniera?

Dove sono Bert e Tom

Il primo ucciso in una rissa

E l'altro che uscì già morto di galera?

E cosa ne sarà di Charley

Che cadde mentre lavorava

E dal ponte volò, volò sulla strada?

[Ritornello]

Dormono, dormono sulla collina

Dormono, dormono sulla collina

[Strofa 2]

Dove sono Ella e Kate

Morte entrambe per errore

Una di aborto, l'altra d'amore?

E Maggie uccisa in un bordello

Dalle carezze di un animale

E Edith consumata da uno strano male?

E Lizzie che inseguì la vita

Lontano, e dall'Inghilterra

Fu riportata in questo palmo di terra?

Ritornello]

Dormono, dormono sulla collina

Dormono, dormono sulla collina

[Strofa 3]

Dove sono i generali

Che si fregiarono nelle battaglie

Con cimiteri di croci sul petto?

Dove i figli della guerra

Partiti per un ideale

Per una truffa, per un amore finito male?

Hanno rimandato a casa

Le loro spoglie nelle bandiere

Legate strette perché sembrassero intere

[Ritornello]

Dormono, dormono sulla collina

Dormono, dormono sulla collina

[Strofa 4]

Dov'è Jones il suonatore

Che fu sorpreso dai suoi novant'anni

E con la vita avrebbe ancora giocato?

Lui che offrì la faccia al vento

La gola al vino e mai un pensiero

Non al denaro, non all'amore né al cielo

Lui, sì, sembra di sentirlo

Cianciare ancora delle porcate

Mangiate in strada nelle ore sbagliate

Sembra di sentirlo ancora

Dire al mercante di liquore

"Tu che lo vendi, cosa ti compri di migliore?"

I versi di De Andrè sono in parte una bella traduzione di quelli Masters. Nella prima e seconda strofa i versi sono abbastanza vicini all’originale, ma vengono ricombinati, associando direttamente alla domanda “ubi sunt”, variamente declinata, la risposta, come nel verso: “Dove se ne è andato Helmer, che di febbre si lasciò morire…”. La terza strofa viene unificata con la quarta, e i cambiamenti sono più netti. Spariscono infatti i riferimenti ai personaggi anziani per lasciare più spazio a dei versi decisamente antimilitaristi, tema che nell’originale è solo adombrato nel riferimento ai figli morti in guerra. L’ultima strofa di de Andrè riprende nuovamente la falsariga della strofa finale di Masters. Qui il suonatore Jones nella canzone se ne è andato, ma rimane vivo nel ricordo, (“sembra di sentirlo”), e, come nell’originale, non dedica pensieri “né al denaro, né all’amore, né al cielo). Il riferimento a Lincoln viene eliminato, forse perché troppo topico, e sostituito con uno al bere che, quantunque assente nell’originale, è sicuramente del tutto coerente con il tema del *carpe diem* e a partire dall’originale oraziano, tema che il suonatore Jones rappresenta emblematicamente.

Bibliografia

*Neo Vulgata. Sacra Bibbia*. Sito ufficiale della CEI. <https://www.bibbiaedu.it/>

*Cei 2008. Sacra Bibbia.*. Sito ufficiale della CEI. https://www.bibbiaedu.it/

Treharne, Elaine, ed. *Old and Middle English c. 890- c.1450: An Anthology.* Chichester, 2010.

1. L’anafora è una figura retorica consistente nella ripetizione di una o più parole all’inizio una serie di enunciati (vedi Marchese, p. 20, voce “anàfora”). [↑](#footnote-ref-1)
2. La Vulgata è una traduzione in latino della Bibbia basata sull’antica versione greca ed ebraica, commissionata nel 382 d.C. da papa Damaso I al suo segretario personale Sofronio Eusebio Girolamo. Diffusissima, ne esistono tuttora numerose versioni manoscritte, la più autorevole delle quali è il Codex Amiatinus, commissionato dall’Abbate Ceolfrith del monastero di Monkwearmouth–Jarrow, nel Northumbria, nel 692 e arrivato in Italia verso il 716. Fu il primo testo stampato da Gutenberg nel 1453. A partire dal Concilio di Trento (1545-1563), la Vulgata è il testo canonico della chiesa cattolica.

Si noti che, a partire dal 1885, il libro di Baruch è stato escluso dalla King James Bible (la versione della bibbia più diffuso tra gli anclicani, Era però presente in quella originale del 1611 tra i libri “apocrifi”. [↑](#footnote-ref-2)
3. Buona parte di questa interpretazione ruota sulla mia scelta di *imitano* per *ludunt* e sullo sfumare nella traduzione del v. 18 la connotazione pratica legato all’espressione “argentum fabricant”. Nella traduzione CEI 2008, *ludunt* viene tradotto con *giocano* che tutto sommato non è incompatibile con la mia lettura, anche se la rende meno evidente. Incompatible con essa è invece l’altra scelta possibile, quella di *ludunt* inteso come “si prendono gioco”, adottata per esempio nella New American Bible del 1952 (“made sport of”), la quale però mi appare nel contesto poco convincente. Per quanto riguarda il v.18, nella Bibbia CEI 2008 esso viene tradotto con “coloro che lavorano l'argento e lo cesellano / senza rivelare il segreto dei loro lavori?”, scelta possibile sicuramente, ma che rende il verso un riferimento una mansione artigianale difficile da attribuire ai principi dei versi precedenti. [↑](#footnote-ref-3)
4. *Sumne* è accusativo di *sum.* Etimologicamente è imparentato con l’inglese moderno *some* ed uno dei significati è appunto quello di “alcuni”. Tuttavia può anche indicare un individuo specifico, uno di un gruppo, e questo sembra il traducente più appropriato, in particolare per il terzo guerriero, il protagonista (unico) del poema (vedi Bosworth-Toller, voce “*sum*”). [↑](#footnote-ref-4)
5. Forse un uomo chiamato Richard de Grimhill (vedi Tschann e Parkes, p. lvii). [↑](#footnote-ref-5)